

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Is 49,1-7; Salmo 21; Fil 2,5-11; Lc 23,36-43

Confessiamo la nostra fede in Gesù invocandolo come Signore e Cristo, figlio di Davide. In effetti, Gesù è re. Non però al modo dei re di questa terra. È il figlio promesso a Davide per bocca del profeta Natan; un figlio speciale, non soltanto di Davide, ma di Dio stesso. Soltanto grazie alla sua misteriosa generazione dall'alto, il figlio di Davide porta a compimento l'opera incompiuta del padre suo.

La promessa che Natan rivolge a Davide riprende la promessa che, pur senza parole, è fatta ad ogni padre della terra. Ogni figlio infatti appare, agli occhi del padre, come una grandiosa promessa, come il pegno di un compimento insperato. Tutto quel che il padre ha intrapreso nella vita e poi non ha portato a termine avrà ora un compimento.

Il figlio piccolo appare agli occhi dei genitori come un miracolo di perfezione. Un sogno? Una proiezione narcisistica? No, una promessa reale; ogni bambino così appare non soltanto alla madre e al padre, ma a tutti. Il bambino poi però cresce e la promessa iscritta nella sua infanzia pare progressivamente svanire. Ogni figlio delude, non soltanto il padre, ma tutti.

Ogni nato di donna conosce, in tal senso, un destino simile a quello del “servo sofferente”, la misteriosa figura del libro di Isaia, che attraverso la sua umiliazione prefigura il Messia. Egli dice di sé: *dal grembo materno mi ha chiamato, ha pronunciato il mio nome; ha reso la mia bocca come spada affilata; mi ha nascosto all'ombra della sua mano*, ha moltiplicato il valore di tutto quel che facevo. Le strepitose prestazioni dell'infanzia hanno qualche cosa di magico. E grazie a tale magia ogni bambino diventa un profeta dell'Altissimo.

Crescendo poi però ogni figlio mostra di non essere all'altezza delle attese suscitate all'inizio. Ogni figlio deve poi alla fine confessare: *Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze*. Ogni figlio, come il servo sofferente, come il Figlio stesso di Dio fatto uomo, deve resistere allo scoraggiamento e rinnovare la sua fiducia nel Padre dei cieli: *Certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio*. Soltanto mediante la fede il figlio si appropria della verità che in prima battuta vive senza neppure rendersene conto.

Soltanto grazie alla sua perseveranza, consentita dalla fede, il figlio realizza la promessa fatta a genitori e parenti; non soltanto, fatta al suo popolo, e a tutti i popoli della terra. Il Signore, che lo ha tratto dal seno materno, gli dice: *È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra»*.

La verità annunciata dalla nascita di ogni figlio rimane nascosta, fino a che non trova manifestazione e adempimento in Gesù. Egli, pur essendo per natura uguale a Dio, non considerò la sua uguaglianza con Dio come un privilegio da difendere con gelosia. Assunse invece la condizione di servo, divenne in tutto simile agli uomini. *Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*. Appunto grazie a questa sua obbedienza *Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome*. Esaltato da Dio mediante la sua risurrezione dai morti fu riconosciuto come re da tutti i popoli. *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si piega nei*

cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclamì che Gesù è Signore a gloria di Dio Padre.

Non a caso molti testi del Nuovo Testamento associano la regalità di Gesù proprio alla sua croce. Lo fa l'inno di *Filippesi*; lo fanno anche e prima i vangeli. Il racconto di Luca segnala che *sopra il suo capo c'era una scritta: Questi è il re dei Giudei*. La scritta dice la verità; ma essa non è quella intesa da Pilato, che ha voluto quel cartiglio; egli intendeva indicare con esso il motivo della sua condanna; il cartello era addirittura un'irrisione di Gesù. I Giudei, che non hanno un gran senso dell'ironia, vorrebbero che la scritta fosse più precisa: non "è il re dei Giudei", ma solo "pretende d'essere tale". Pilato non corregge la scritta. Essa assume di fatto il tono di una provocazione. Ciascuno la legge come vuole.

I capi e i soldati deridono Gesù: *Se sei il re dei Giudei, salva te stesso*. Re, secondo loro, è soltanto chi può salvare se stesso e non dipende da alcun potere della terra. Appunto questa era la caratteristica somma del saggio greco, l'*autarchia*. La vita Gesù è distante da questo ideale di autarchia; egli è vulnerabile, si fa deliberatamente vulnerabile, e alla fine soccombe ai suoi persecutori.

La vita di Gesù suscita addirittura derisione. Essa appare eccessiva, crudele e insieme inutile. Perché capi e soldati non si consentono un po' di pietà? Perché infieriscono? Perché l'uomo crocifisso, pur rimanendo in silenzio, strilla troppo forte. Non con le parole, ma appunto con il silenzio. È troppo evidente che la violenza contro di lui è ingiusta. Dalla tacita accusa loro rivolta i capi si difendono dicendo: "Non è colpa nostra; lui stesso hai preteso d'essere re; ora lo dimostri. Salvi sé stesso, se può".

Anche uno dei malfattori crocifissi con lui lo irride: *Non sei il Cristo? Salva te stesso e anche noi!* Perché infierisce? Che cosa ci guadagna? Perché non si consente la solidarietà con chi subisce la sua stessa condanna? Sotto la crudeltà sta il tentativo di tacitare il suo senso di colpa. Egli sente infatti – anche se non dice – che la morte è per lui il salario di una vita sbagliata. Cerca di respingere questo pensiero, sottolineando che anche il giusto Gesù è crocefisso, è ridotto in quello stato; non conta nulla la colpa; non c'è differenza; la morte è destino comune. Non c'è rimedio. Il fatto che sia destino di tutti solleva quell'uomo.

L'altro malfattore invece attesta con chiarezza la verità nota soltanto alla fede. La fede rovescia il suo modo di sentire. Egli confessa con franchezza la ragione di fragilità della vita sua e del compagno: giustamente essi sono in croce, *ricevono il giusto per le loro azioni*. L'unico modo per non soccombere alla morte sarebbe la giustizia; Gesù invece – così riconosce il buon ladrone – *non ha fatto nulla di male*; egli certamente vincerà la morte e regnerà. Il pensiero del suo regno suggerisce al buon ladrone una preghiera: *Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*. E Gesù gli risponde con quella promessa così precisa e consolante.

Ci uniamo tutti all'invocazione del buon ladrone. Il Re crocifisso si ricordi di noi nel suo regno e ci faccia conoscere quella libertà vera, che oggi non sappiamo neppure immaginare.